

C'È GUERRA GIUSTA E GUERRA INGIUSTA?

Conferenza del 3/05/2026 per Filosofia sui Navigli
(parte di Roberto Maria Pittella)

I

- Le guerre sono come delle eruzioni vulcaniche. Se ci fermiamo a quel che succede a livello del cratere non capiamo niente delle cause e delle dinamiche profonde che le determinano. Dobbiamo chiederci e scoprire che cosa sta alla radice, alla base di questo fenomeno eruttivo, dobbiamo chiederci quale sia il serbatoio magmatico da cui trae vita e forza e quali siano le dinamiche profonde senza le quali non ci sarebbe la fase dell'eruzione. Altrimenti sarebbe come pretendere di curare una malattia ferdandoci ai sintomi, senza risalire alle sue cause.
- Dobbiamo tener conto degli aspetti particolari, sì, ma non dobbiamo fermarci lì. Altrimenti non riusciamo a rispondere alla domanda su “guerra giusta” o “guerra ingiusta” o peggio rischiamo di rispondere che tutte le guerre sono giuste perché i particolarismi finiscono sempre per trovare apparenti giustificazioni che in realtà sono il più delle volte dei veri pretesti per le guerre, anche per le cosiddette “guerre preventive”.

II

- Dobbiamo dunque, oltre ai fattori particolari, saper cogliere anche le radici comuni delle guerre, il serbatoio magmatico che sta sotto e che è un sistema mondiale di potere violento e prevaricatore che ha diversissimi aspetti: economici, politici, sociali, psicologici, mediatici, culturali ed etici. La nostra opposizione alla guerra deve iniziare da ciascuno di questi fattori, senza che questo escluda gli altri, anzi in sinergia con essi. In questa impresa la filosofia è uno degli strumenti fondamentali ed insostituibili, proprio grazie alla sua vocazione interdisciplinare e multiprospettica, capace di attingere a diverse discipline.

III

- Questo sguardo multiprospettico e profondo deve estendersi nello spazio e nel tempo, in quella memoria storica che è il senso vero ed autentico di ricorrenze (altrimenti vuote di significato) come l'8 Marzo, il 25 Aprile ed il 1° Maggio. Tale sguardo ci mostra che purtroppo il tentativo di sottomettere al proprio dominio altri uomini (e paesi) attraverso la guerra (o la sua minaccia) non ha confini né geografici né culturali e che questo fenomeno si è andato accentuando con la globalizzazione. Quindi dobbiamo attribuire a ciascun attore le proprie

responsabilità senza pregiudizi né ideologismi né visioni di tipo binario o manicheo secondo le quali le ragioni e i torti stanno tutti da una parte o dall'altra. Ma anche senza pensare che le responsabilità siano sempre equamente distribuite.

(La Leonardo SpA, azienda italiana, è al 17° posto nel mondo per la produzione di strumenti bellici, tra cui aerei, elicotteri, droni, missili, mezzi corazzati e cingolati.)

- Lo sguardo multiprospettico e profondo di questa filosofia che vi sto proponendo ci fa capire inoltre che la guerra fatta con le armi non è l'unica forma di guerra e ci insegna a collegarla con le altre forme di violenza e di sopruso, che sono figlie dello stesso sistema, per trovarne le radici comuni. Perché sono “morti in guerra” anche le vittime dei femminicidi, i morti sul lavoro, le vittime della malasanità, dell'emarginazione, del razzismo, del suprematismo, del bullismo (anche “da tastiera), dell'omotransfobia, e via di seguito.
- Queste radici comuni stanno in buona parte nel complesso fenomeno della reificazione, connaturato con il sistema economico globale in cui viviamo: nel trattare tutto e tutti come “cose” “oggetti”, “prodotti”, “merci” che si possono comprare, possedere, usare e gettare a proprio arbitrio, comprese le vite di tanti giovani letteralmente “gettate via” nelle guerre. Tale sistema viene a configurare così una vera e propria “cultura” o meglio, “incultura” della guerra e della violenza.

IV

- Che cos'altro ci fa capire questo “sguardo multiprospettico”? Innanzitutto che l'impegno contro la violenza e la guerra fatte sistema è possibile e praticabile. Ce lo dimostrano personaggi come Nelson Mandela, Martin Luther King e Mohandas Gandhi. Dal lato opposto, il più infido e pericoloso sostenitore della guerra e della violenza è il pessimista che viene a dirci “guerra e violenza ci sono sempre state e sempre ci saranno”. Noi dobbiamo sapergli rispondere fermamente: “No! La storia dimostra che quello che dici è falso e tendenzioso: dire che ciò che c'è stato finora ci sarà sempre è (ed è sempre stato) solo un modo subdolo per giustificarlo.” Infatti, anche la schiavitù, la tortura, il voto per censo ci sono sempre stati fino a quando non sono stati aboliti.
- Se dobbiamo combattere contro il pessimismo ciò non significa che dobbiamo cadere nell'errore opposto: non dobbiamo cadere né nel pessimismo complice né nell'ottimismo ingenuo. Noi dobbiamo essere realisti. Prendere atto delle difficoltà ma anche delle possibilità. E viceversa.

Veniamo alle risposte, o meglio alle ipotesi di risposta, alle domande proposteci:

- Prima domanda... Ci sono guerre giuste? No! Non ci sono “guerre giuste”. Perché? Perché dovunque c’è soppressione violenta di vite innocenti e di libertà non può esserci giustizia. Bertolt Brecht (in “La guerra che verrà”) e Papa Francesco hanno affermato a chiare lettere: “Le guerre non hanno mai vincitori”, almeno tra la gente comune.

Esistono tuttavia delle eccezioni al principio per cui non ci sono guerre giuste, perché non possiamo mettere sullo stesso piano la violenza dell’oppressore e quella dell’oppresso.

Se un energumeno (il potere) preme con violenza la sua mano sulla mia bocca e sul mio naso impedendomi di parlare e di respirare ed io mordo a sangue quella mano per poter respirare, il mio gesto può essere considerato violento? Astratto dal contesto sì, ma contestualizzato no, perché in realtà è un contrastare una violenza. E quindi in quel contesto non è ingiusto.

- Seconda domanda... E’ facile cambiare quel sistema globale di poteri che produce le guerre? No! E’ possibile? Sì! Come, nel nostro caso? Per esempio attraverso un impegno comune costante e quotidiano (di famiglie, istituzioni educative, organizzazioni culturali, partiti, sindacati, parrocchie, movimenti d’opinione) su ciascuno dei fronti che abbiamo in precedenza individuato. Noi (anche come Filosofia sui Navigli) possiamo e dobbiamo impegnarci per costruire dalle radici una cultura (o se preferiamo una “contro-cultura”) della pace e della nonviolenza.
- Come va intesa questa cultura? I professori Natoli, Storace, Marassi, nelle conferenze precedenti ci hanno parlato con insistenza di “armonia”. Ora, l’armonia in musica è possibile solo tra suoni diversi e quindi, nel contesto che a noi interessa, rispettando e valorizzando le diversità. Ma anche cercando attraverso il dialogo dei punti comuni con gli altri per trovare delle vie di coesistenza e di collaborazione pacifiche. Unire le forze e le coscienze anziché armarle le une contro le altre è la strada per un futuro di pace e di nonviolenza. Questo futuro dipende ANCHE da noi, molto più di quanto chi comanda e chi gli fa volontariamente o involontariamente da lacché vorrebbero farci credere. Cambiare si può.